

# Tra danze slovacche, la piccola Olga e l'indimenticabile Marlene

**Teatro** In scena questa settimana uno spettacolo di danza, l'adattamento del romanzo di Chiara Zocchi e un omaggio alla grande Marlene Dietrich

Giorgio Thoeni

## Les Slovak o del disordine organizzato

Milan Herich, Peter Jasko, Anton Lachky, Martin Kilvady, Milan Tomasik. Cinque danzatori per «una superba performance al maschile» e per il «puro piacere della danza stessa». Così ha recentemente sentenziato la grande Carolyn Carlson dopo aver visto *Opening Night* del collettivo «Les Slovak». Un progetto che ha un sapore esotico ma con radici catalane. È infatti il frutto di una coproduzione che vede protagonista anche il Mercat de las Flors di Barcellona, storica sede per la danza contemporanea e d'avanguardia. Sostenuto dal Percento culturale Migros, ChiassoDanza ha ospitato la dinamica compagine slovacca che si è esibita davanti a un'attentissima platea. Lo spettacolo è atipico fin dall'inizio. Mentre il pubblico si accomoda in sala, i cinque danzatori sono schierati in prosenio con il loro violinista e autore delle

## Una performance al maschile che non ha mancato di entusiasmare Carolyn Carlson

musiche Simon Thierrée. Poi le luci si abbassano, il gruppo si ricompone e parte la danza. Uno alla volta, poi tutti assieme, poi ancora un solista, poi ancora il gruppo. La musica appoggia, corregge, allude, suggerisce, mentre i corpi si inseguono insolenti, giocano, si rincorrono, si attraggono e si respingono. È una giostra fisica, a tratti violenta. C'è ironia espressiva attorno al folclore musicale balcanico ma soprattutto c'è il gusto per l'happening, la performance coreografica dove la tecnica si mescola all'improvvisazione in un'amalgama senza soluzione di

continuità e con un disegno dove l'apparente disordine si inchina all'organizzazione coreografica, al gioco d'insieme. Il pubblico ci sta, si diverte. Talvolta rimane interdetto e non sa se applaudire. Solo un segnale chiaro e conclusivo darà il via al tributo sincero e meritato dopo un'ora di gran vitalità.

## Olga in viaggio nel mondo dei grandi

Due passi ancora e poi gli applausi. Sono quelli che sono serviti a Olga per uscire dall'omonimo libro di Chiara Zocchi nel riuscito adattamento teatrale che Margherita Coldesina ha proposto (forse) per l'ultima volta al Teatro Sociale di Bellinzona. Olga è il nome della protagonista e della voce narrante di questa storia creata nel 1996 da una giovanissima Zocchi, appena diciottenne: una rivelazione letteraria che venne pubblicata da Garzanti e che permise all'autrice di Ponte Tresa di conquistare fama, premi e lettori nel giro di pochissimo tempo. Olga è una bambina che apre gli occhi sul mondo degli adulti, dei grandi. La sua è una famiglia sbalestrata con il padre che viene arrestato e spedito in galera, il fratello sieropositivo che finirà in cielo come una nuvola bianca e una mamma sull'orlo della crisi. In mezzo a tutto ciò c'è lei, Olga, una bambolina costretta a crescere in fretta e che ci racconta il suo mondo, la sua solitudine in un cocktail di ironia e malinconia.

La Coldesina è vivace, tenera e irruente. Come i bambini. E tiene bene la scena. Costruito a quadri, il monologo diretto da Rocco Di Gioia (costumi di Laura Pennisi) insegue un fil rouge di titoletti scritti su una lavagna con calligrafia infantile. Come un esercizio di stile. Sono anche gli episodi suggeriti dal libro, cadenzati da pause, sottolineati da cambi luce oltre che da una tenue musicchetta eseguita al pianoforte (Marco Nevano). Pochi oggetti in scena, un baule, un'altalena e una stilizzazione di casa a piani in

proscenio. L'autrice e il pubblico in sala seguono con attenzione e applauso sui frequenti bui. L'attrice alla fine ringrazia e, aiutata da due piccole comparse, ci ricorda che i primi passi nella vita dei bambini sono quelli i più importanti. Come quelli di Olga.

## Prima che il sipario cali su Marlene

La produzione teatrale di Giuseppe Manfredi è assai nutrita. Notevole è infatti la quantità di opere tra quelle pubblicate e messe in scena. Per molte di esse è anche facile ricordarne la qualità. E fino a una ventina di anni fa non c'era stagione che non avesse uno o più testi dell'autore romano. Il caso di Manfredi ricorda un po' quello del «fenomeno» Fausto Paravidino.

Fuochi fatui? Certamente no. Di Manfredi almeno sappiamo che continua a produrre e che è responsabile della collana teatrale della Gremese. Negli anni Ottanta l'allora giovane e dotato (classe 1956) era indicato come

una rivelazione della nuova drammaturgia italiana. Un testo fra i molti? Quel *Giacomo il prepotente*, storia degli ultimi tre anni di vita di Giacomo Leopardi, da cui lo Stabile di Genova realizzò nel 1989 un memorabile allestimento con Elisabetta Pozzi, Massimo De Rossi e Massimo Venturiello. Più recentemente potremmo citare *Il caso Dorian Gray*, spettacolo che ha debuttato all'Aquila il 31 marzo scorso nella chiesa di Sant'Agostino il cui tetto ha sepolto la scena a causa del terremoto. Penna colta e felice, i copioni di Manfredi sono sempre pensati per attori di razza.

Locarno recentemente ha ospitato *Marlene*, una rivisitazione della storia della leggendaria Dietrich per le corde di Pamela Villoresi. Attrice, intelligente e versatile, la Villoresi si è calata nei panni di quello che fu «Lola» con passione e devozione, cogliendo tutte le sfumature, recitate e cantate, dando vita a un testo che per molti

tratti ci è sembrato pensato più per la prosa radiofonica che per il palcoscenico. *Marlene*, protagonista assoluta nella lettura di Manfredi, la seguiamo dietro le quinte in tre momenti della sua carriera «teatrale»: dal ritorno in scena negli anni Cinquanta, quando il cinema non la chiamò più, fino alle ultime apparizioni. Marlene convive con i fantasmi delle donne e degli uomini della sua vita, da Joseph Von Sternberg (Orso Maria Guerrini) a Burt Bacharach (David Sebasti). La regia di Maurizio Panici, la sobria scenografia di Andrea Taddei, l'efficacia dei costumi di Lucia Mariani accanto alla bella e appassionata recitazione della Villoresi non bastano però a rendere memorabile uno spettacolo dedicato a un mito del Novecento. Troppa verbosità letteraria. Anche se testo e attrice affascinano non poco. Gli applausi se li sono comunque meritati tutti, comprese Silvia Budri e Cristina Sebastianelli.



David Sebasti e Pamela Villoresi in una scena di «Marlene».

# Contemplazione british, agitazione serba

**Filmselezione** Da Michael Winterbottom e Emir Kusturica due opere minori

Fabio Fumagalli

**A serious man**, di Joel & Ethan Coen. Autobiografia yiddish, ilare e amara, ancora una svolta nella straordinaria filmografia dei due fratelli più celebri del cinema americano. Vedi articolo nel prossimo numero.

**\*\* Genova**, di Michael Winterbottom, con Colin Firth, Catherine Keener, Hope Davis, Willa Holland (Gran Bretagna 2009)

È quasi controvoglia che si relativizza un film (premiato per la Regia a San Sebastiano) che nasce nel segno del pudore e della partecipazione all'intimo (più che della gran botta politica di tanti altri del regista); nell'attenzione di uno sguardo che giudiziosamente si adegua alla grande lezione rosselliniana del VIAGGIO IN ITALIA nel fondere all'universalità dell'ambiente l'unicità del dolore del singolo individuo. L'ambiente, lo sfondo destinato a lenire quelle sofferenze è la Genova del titolo (fotogenica, quanto non evidente da catturare con l'obiettivo nella sua eterogeneità): è in quel clima, così dissimile dalla Chicago natia, che si trasferisce un insegnante americano



Una scena da «Promise me this» di Emir Kusturica.

con le giovani figliole, nel tentativo di ripartire nella vita dopo la scomparsa della moglie in un incidente stradale.

Come colmare l'incolmabile: il padre (un vibrante, al solito, Colin Firth) cercando l'osmosi nella gioventù dei propri studenti, la figlia maggiore buttandosi a capofitto nei primi amori dal sapore mediterraneo, la mi-

nore cercando di attenuare nella fuga surreale il proprio senso di colpa. Winterbottom filma l'istante presente (la scossa di un tuffo nel mare, la vertigine di una scorribanda in scooter, l'eccitazione di una lezione in aula, l'angoscia crescente della fuga nella natura) per esprimere l'eternità del disagio. Filma, soprattutto e troppo a

lungo perché la metafora non si anacqui progressivamente, i vicoli labirintici della città vecchia per trascrivere l'inestricabile impotenza affettiva che condiziona la famigliola. Tanto encomiabile nelle intenzioni quanto sempre più faticosamente in bilico fra emozione psicologica, fuga nel soprannaturale e tentazione per il thriller, GENOVA arrischia allora di terminare in un'indifferenza che la sua vicenda proprio non meritava.

**\* Promise me this**, di Emir Kusturica, con Marija Petronijevic, Aleksandar Bercek, Miki Manojlovic (Serbia 2007)

Zigovic, il nonno, spedisce in città il nipote adolescente con tre compiti precisi: vendere la mucca per acquistare un'icona di San Nicolao, acquistarsi un ricordo che gli rallegrerà il cuore, e trovarsi una bella ragazza da prendere in moglie. Fino all'epoca di GATTO NERO, GATTO BIANCO (1998), come dopo la pausa di sei anni che condusse a LA VITA È UN MIRACOLO la farsa frenetica ci avrebbe deliziato.

Ma il sistema Kusturin (suoni di fanfare scatenate, caroselli infiniti di

personaggi picareschi inseriti in un ambiente di paradossale agitazione bucolica ed eventualmente sensuale) pare proprio giunto al capolinea. Semplicemente, l'ispirazione sembra assente. Rimane l'agitazione: in quella che sempre più appare la caricatura di uno stile un tempo ipnotico nella sua sensualità.

- 1. Il nastro bianco**  
Michael Haneke
- 2. Nemico pubblico**  
Michael Mann
- 3. Basta che funzioni**  
Woody Allen
- 4. Il mio amico Eric**  
Ken Loach
- 5. Abbracci spezzati**  
Pedro Almodovar
- 6. Il canto di Paloma (La teta asustada)**  
Claudia Llosa
- 7. The Imaginarium of doctor Parnassus**  
Terry Gilliam
- 8. La prima linea**  
Renato De Maria
- 9. L'uomo che fissa le capre**  
Grant Heslov
- 10. 2012**  
Roland Emmerich